

## PUSKÁS E LA RIVOLUZIONE



Puskás nella finale Germania Ovest-Ungheria del 1954. Segnò un gol ma poi si spense

# SCONFITTA MONDIALE MA ACCESE LA RIVOLTA

LUIGI BOLOGNINI

Gábor è un ragazzino che cresce nell'Ungheria comunista e ha come fari Puskás e le sue squadre, la Honvéd e la Nazionale. È lui con le sue illusioni e disillusioni sportive e politiche il protagonista di "La squadra spezzata" di Luigi Bolognini (160 pagine, 17 euro, ed. [Einaudi](#))

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo un estratto, le pagine in cui l'Ungheria perde inaspettatamente la finale dei Mondiali 1954

Le autorità avevano deciso di aprire lo stadio e di far trasmettere dagli altoparlanti la cronaca di Radio Budapest in diretta dal Wank-

dorf di Berna. «Non possiamo mancare», disse a Sándor «in questo momento non possiamo essere in un altro posto. Per noi il trionfo dell'Ungheria deve essere al Népstadion». (...)

Tutto sembrò andare bene da subito: sei minuti e proprio Puskás segnò l'1-0, raccogliendo un tiro di Kocsis deviato da Liebrich esaltando in rete da sinistra! Che rivincita, proprio su quel Liebrich che aveva tentato di segargli una caviglia! E tre minuti dopo Czibor infilò il 2-0 approfittando di una pappera del portiere Turek, che raccolse un cortor retropassaggio di Kohlmeyer rotolando su sé stesso e facendosi poi sfuggire malamente. Era un trionfo, era il trionfo! Per un secondo Gábor chiuse gli occhi e quando

li riaprì vide sul campo Puskás e Czibor che solo per lui ripetevano le azioni dei gol, circondati da un'aura splendente. (...) Morlock all'11' riaprì la partita sfruttando in scivolata un retropassaggio in spaccata di Zakariás che si arenò su una pozzanghera: a Berna diluviava, mentre a Budapest faceva un caldo che si moriva. Ma il grido di gioia degli oltre ventimila tifosi tedeschi del Wankdorf per poco non scacciò le nuvole. E al 18' su un corner di Fritz Walter dalla sinistra, fatto ripetere dall'arbitro, Grosics pensò che la palla fosse di Lóránt, Lóránt di Grosics. Così il terzino fece blocco sul portiere in uscita, e Rahn la toccò al volo per il 2-2! (...) Inizio un'altra partita.

#### La resa della favorita

L'Ungheria non stava più lottando contro la Germania. Stava lottando contro il fango, che aveva reso il campo peggio di certe paludi dove Gábor aveva giocato in mancanza d'altro. Stava lottando contro la stanchezza, visto che la sera prima c'era stata fimo a tarda ora la sfilata nazionale delle bande di ottoni di tutta la Svizzera, e qualcuno l'aveva dribblata alla grande scappando

dall'albergo con la moglie o con la fidanzata e dando il meglio delle proprie energie fisiche fuori dal campo. Stava lottando contro il pubblico del Wankdorf, che era riempito per un terzo di tedeschi, ma col passare del tempo pareva che fossero sempre di più. Stava lottando contro la totale mancanza di condizione di Puskás, che dopo il gol si era spento come un cerino. Stava lottando contro i titoli dei giornali di tutto il mondo che all'unanimità consideravano l'Ungheria la favorita assoluta. Stava lottando contro la sua presunzione, ampiamente giustificata dai risultati degli ultimi cinque anni, che alla prima vera difficoltà le aveva fatto perdere la trebisonda.

#### Pallone e politica

Stava lottando contro un declino che si era appena accennato nelle partite del mondiale, con la difesa più in sofferenza del normale, ma nessuno ci aveva fatto caso. Stava lottando contro la paura delle reazioni del Partito: grazie a Grosics i giocatori conoscevano bene anche i sotterranei dell'Ávh, quelli dove si entrava in carne e ossa e si usciva come liquidi attraverso le fognie. In breve, l'Ungheria stava lottando contro l'unico avversario in grado di batterla: l'Ungheria! (...)

Però Bozsik fece tutto da solo, all'84', quando innescò la tragedia. Intercettò un passaggio proprio di Fritz Walter a Schäfer, ma anziché iniziare a correre, dribblare e lanciare o tentare il tiro restò lì imbambolato, non sapendo cosa fare, forse esausto. Schäfer a quel punto si fece sotto e gli rubò palla. Bozsik cadde a terra e alzò il braccio, chiamando il fallo. L'arbitro, l'inglese Ling - lo stesso dell'altra partita con la Germania -, non fischiò, Schäfer ne infischì, avanzò sulla destra e crossò. Lóránt fu il primo a toccare palla, respingendo di testa corto e un po' a scaccio. Arrivò Rahn al limite, e quattro difensori si misero in posizione chiudendo lo specchio della porta al suo destro, l'unico piede buono che aveva. A quel punto Rahn fece la solita cosa che poteva tentare: si buttò a sinistra, evitando Bozsik, e appena intravide un buco tirò col sinistro più forte che poteva, sperando che gli andasse bene. L'erba bagnata e il fango resero viscido e sen-

za rimbalzo il pallone che si infilò sotto la manona destra di Grosics, in tuffo. Era il sorpasso! (...)

Dopo averlo costruito, ora Gábor avrebbe voluto distruggerlo, quello stadio. Andare in Russia, chiedere un'atomica in prestito al compagno Chruščëv, che avrebbe certamente capito, e disintegrarlo, non lasciamene neanche un mattone in piedi. Si limitò a uscire senza voltarsi, quasi sorretto da Sándor che lo guidava come un cane pastore perché le lacrime lo acccecarono. E non era certo l'unico: le strade di Budapest erano piene di uomini grandi e grossi che piangevano come vitelli, sempre più man mano che ci si avvicinava al centro. (...)

Quella squadra era tutto quello che avevano, lui, Sándor, milioni di giovani: i sogni, la speranza di far-

cela, l'eleganza, la bellezza incarnata, la depositaria unica dell'orgoglio nazionale, la sola realizzazione del socialismo apprezzata da tutti e riuscita.

Il resto era tristezza, squalore, erano le case che avevano solo l'acqua fredda, erano le file infinite nei negozi per scoprire che non c'era niente da comprare, era il caffè che era caffè e non surrogato d'orzo o cicoria solo se era di contrabbando, era il grigiore dei palazzi, degli abiti, dei leader, era un avvenire che era un buco nero come le tante notti in cui saltava la luce.

Aveva quattordici anni, Sándor diciotto, eppure anche se il Partito garantiva che la Grande Proletaria era in marcia e la vittoria contro le civiltà borghesi e occidentali era imminente, per il momento era arrivata la sconfitta, e proprio contro una nazione del decadente blocco avversario. (...)



#### Contenti di avere perso

«Sai, sono contento che abbiamo perso» disse a un certo punto Sándor quando i tetti di Ko' banya spuntavano già all'orizzonte.

«Ma sei pazzo?». «Per nulla. Non hai visto? È una cosa che pensavo già da tempo: serviva perdere la Rimet per ribellarsi. Per la dittatura non protesta nessuno». «La dittatura del proletariato, però? «Proletariato? Apri gli occhi, Gábor. Dove lo vedi il proletariato al potere? Io, tu, noi, tutti siamo proletari. E nessuno di noi ha il potere, anzi nessuno di noi ha nulla e basta». (...)

Gábor era allibito. Forse Sándor non aveva tutti i torti, ma certi ragionamenti non glieli aveva mai sentiti fare, prima. Non li aveva sentiti fare da nessuno, in effetti. Anche lui, esattamente come tutti gli altri che avevano assediato la radio, e «Népsport», e messo a soqquadro la città, aveva avuto bisogno del gol di Rahn, e di quello annullato all'ultimo minuto. Tentò ancora di farlo ragionare: «Ma se avessimo vinto saremmo stati i campioni del mondo, saremmo diventati una nazione rispettata e considerata da tutti». «Forse. Ma ormai è chiaro che il cambiamento non può essere fatto neppure da Bozsik, Puskás e Hidegkuti. Ci hanno provato e hanno fallito. Adesso, o molto presto, toccherà a noi».



Luigi Bolognini 44 ANNI, GIORNALISTA

#### L'autore

Luigi Bolognini (Chiavenna, 1972) ha vissuto a Sondrio, dove ha lavorato alla "Provincia" finché non è stato risucchiato da Milano, dove è redattore di "Repubblica"

#### I libri

Quando torna in Valtellina vive tra Sondrio, Tresivio e S. Bernardo di Ponte in Valtellina, dove ha scritto i libri "Gli eroi son tutti giovani e belli" (2003) e "La squadra spezzata", che nel 2007 vinse il Selezione Bancarella Sport ed è ora stato ripubblicato da [Einaudi](#) (pagg 160, 17 euro)